

GIULIANO ZANCHI

In aiuto del Cireneo

Riflessioni sul compito ecclesiale della catechesi

I distesi tempi estivi favoriranno la lettura di un corposo testo che don Giuliano Zanchi, teologo e segretario generale della Fondazione Bernareggi di Bergamo, dedica al tema della catechesi, così strategico nella vita pastorale. La riflessione si articola in un primo momento descrittivo della fine del «catecumenato sociale», cioè di quel processo che negli ultimi decenni è stato il vettore del momento catechetico nella trasmissione della fede, trasformandolo in una sorta di «Cireneo della vita pastorale», caricandolo cioè di funzioni improprie dalle quali è forse tempo che venga sollevato. Segue un breve ripensamento teologico della funzione didascalica nel paradigma ecclesiale, che aiuta a immaginare i futuri processi catechetici nel quadro dei contesti parrocchiali che l'implacabile lavoro del tempo e della cultura sta radicalmente cambiando. La riflessione, senza alcuna pretesa di configurarsi come studio vero e proprio, ha l'intento di condividere qualche criterio interpretativo e di indicare alcuni nodi di lavoro. Valorizzando l'esistente, occorre far tesoro della consapevolezza che le difficoltà incontrate in questi anni dalla catechesi indicano anche un punto di ripresa: la necessaria e intelligente attenzione alla vita cristiana adulta. Infatti «la crisi della cura dei piccoli sta svelando un vuoto generale che riguarda principalmente una narrazione cristiana adeguata a un cristianesimo di adulti».

Lessico familiare

Anche molto tempo dopo il Concilio, le nostre nonne continuavano a dire: «andare a dottrina». Era una cosa destinata ai piccoli, ma ai loro tempi era soprattutto una cosa per grandi.

Le nostre mamme invece ci mandavano a «catechismo» benché sentissero già usare l'espressione «catechesi», meravigliandosi anche un po' di questo termine dal suono nuovo e moderno, non meno di quanto forse si sorprendevo nel costatare come l'insegnamento che ci veniva dato avveniva in modo ormai molto diverso da quello delle loro abitudini. I catechismi pubblicati negli anni Settanta erano pensati come aggiornati libri di scuola, dove tutto era spiegato usando il racconto, partendo dalla Bibbia, ricorrendo alle illustrazioni, ma soprattutto facendo riferimento alle esperienze concrete della vita.

Le loro figlie, non molto tempo dopo, non facevano più caso a queste novità, era già tutto parte di cose acquisite, ma cominciavano a sentire qualche difficoltà, perché quella specie di scuola parrocchiale di cui pure avevano un bel ricordo, per i loro figli sembrava diventare sempre meno coinvolgente. Per non parlare della messa che andava trasformandosi in un imbarazzo generale. Tutta una serie di tensioni sembravano accumularsi nelle prime comunioni e nelle cresime, che erano come sempre momenti di festa, ma sempre di più anche faticosi impegni in cui coinvolgere anche i mariti, di solito piuttosto defilati dalle cose di chiesa.

Per le figlie delle loro figlie oggi sono cambiate tante cose. Molte di loro non hanno più molta considerazione della cosa, qualsiasi nome essa abbia preso. Molte altre continuano a portare i loro figli per consuetudine. Forse perché sembra brutto non farlo. Alcune però portano i loro bambini a catechesi con molte aspettative. Sono quelle che più di tutti sentono il disagio di qualcosa che in qualche modo sembra essersi inceppato. Dalla «dottrina» delle nonne alla «catechesi» delle loro pronipoti, nel giro di qualche generazione, sono successe tante cose che forse è utile ricordare.

La fine del catecumenato sociale

In questi fatti di educazione religiosa, le donne sono sempre state il perno di tutto. Gli uomini sono prevalentemente rimasti degli esseri ____putativi che a distanza e con distacco lasciavano queste incombenze alle loro mogli. Ma questo non era un problema per nessuno. Neanche per i preti e i loro collaboratori che hanno sempre avuto nelle donne le loro alleate più affidabili. Questi ruoli infatti erano parti previste da un ordine

sociale che, imbevuto di cristianesimo, era il vero acquario in cui tutto nuotavano, l'unica aria in cui tutti respiravano, e dove tutti i messaggi si ricomponavano in modo armonioso e coerente. La società ribadiva nel grande quello che le madri dicevano nel piccolo. Questa continuità di messaggi favoriva l'assimilazione di una vita cristiana di cui tutti finivano per appropriarsi quasi automaticamente. Gli studio- si hanno chiamato questo efficace potere formativo «catecumenato sociale». Certo che c'era il catechismo con le sue lezioni. Ma quello che educava veramente era il convergente comportamento dell'intera società. Il catechismo serviva solo a dare le conoscenze di base di una discreta consapevolezza cristiana. Faceva la sua parte. Niente di più.

Maschi e femmine

Uno degli aspetti più determinanti di queste trasformazioni sociali è stato il grande cambiamento che ha interessato il modo di essere e di vivere delle donne. Le grandi alleate della Chiesa. La condizione della donna, proprio in coincidenza con quegli anni, entrava in profondi e anche giusti mutamenti, che è inutile descrivere qui, ma che a loro volta hanno significato una rivoluzione nei rapporti di prossimità che siamo soliti chiamare legami familiari. Quella solida alleanza fra le donne e la Chiesa, anche per incomprensioni profonde su alcune questioni, ha smesso di essere un patto granitico, per assumere la forma di un rapporto più fluido, intermittente, variabile. Ormai del tutto slegato da quel tradizionale patto maschio/femmina in cui le donne detenevano il compito specifico di custodia della dimensione del senso. Le donne avevano smesso di essere gli angeli custodi dei loro uomini. Perciò anche il modo di generare e di educare andava conseguentemente modificandosi alla velocità della luce.

Piccoli e grandi

Queste transizioni, nel quadro di molti altri cambiamenti, hanno trasformato radicalmente le forme sociali di appropriazione dell'identità personale, che sono diventate molto più lunghe, molto più indeterminate, molto meno riferite ai legami familiari, sempre più debitorie dei modelli sociali, esplicitamente condizionate dalle strategie del mercato e della sua cultura estetica che domina incontrastata i comportamenti di tutti. Oggi diventare grandi è molto più difficile. Anche perché forse oggi quasi più nessuno vuole veramente diventare grande. Una specie di grande diffusa imposizione sociale, con modi apparentemente liberanti, comanda una generale pulsione a rimanere sempre nella vitalità e nella libertà della condizione giovanile, accogliendo con sgomento ogni segno del tempo che passa, del corpo che cambia, delle responsabilità che evolvono. Perciò alle giovani generazioni sta succedendo una cosa apparentemente positiva. Ma che a pensarci è una sorta di condanna. Ai giovani oggi succede che tutti voglio essere come loro. I figli sono diventati i modelli dei loro padri. Si è perciò quasi annullata quella asimmetria su cui si basano i processi della formazione. Divenendo modello per tutti, i giovani non hanno per modello nessuno. In questi capovolgimenti sono coinvolti anche i bambini. A loro capita di essere adultizzati fin da piccoli. Tutti si divertono a vederli fare cose da grandi. Li si sprona a emergere e mostrarsi con modi che sono quelli di adulti in miniatura. Nella nostra vita così ampiamente tecnologizzata, oltretutto, i piccoli hanno già quasi sempre più destrezza dei grandi. Superati dai piccoli e invidiosi dei giovani, oggi sono gli adulti a essere profondamente in difficoltà. Le nuove generazioni sembrano loro sempre più aliene. Il lavoro educativo fa molta più fatica a realizzare quel passaggio generazionale e quelle transizioni iniziatiche che tengono legate le età della vita e danno forma alle identità personali.

Con le migliori intenzioni

Tutte queste metamorfosi, che hanno riguardato la società in generale e le dinamiche della generazione in particolare, prendevano forma mentre i nostri buoni propositi conciliari provavano sinceramente a restituire una nuova vitalità all'impegno catechistico. Adesso possiamo capire come fosse naturale che quelle ambizioni potessero risentire molto del contesto in cui cercavano di realizzarsi. I frutti portati da quegli sforzi infatti non sono stati quelli sperati. La formazione catechistica era stata uno dei grandi risvegli conciliari, scaturito dalla

scintilla biblica, guidato dal ‘movimento catechistico’ che nel rinnovato tono ‘esperienziale’ e ‘narrativo’ impresso ai catechismi aveva colto e assunto il criterio ermeneutico di fondo di una nuova teologia della rivelazione e dei suoi fondamentali risvolti antropologici. Tutto tradotto in una rinnovata consapevolezza pedagogica, che anche i moltissimi laici coinvolti come catechisti avevano imparato a interpretare, portando nei loro metodi di lavoro una grande, necessaria, componente dialogica, narrativa, relazionale. Eppure questa prova di consapevolezza e i suoi indubbi elementi di rinnovamento non sono riusciti a frenare una erosione di numeri, di qualità e di risultati che ha progredito con costanza inarrestabile, mostrando con sempre maggiore evidenza una sorta di congenita impotenza degli sforzi, visibile nel congedo sempre più massiccio appena dopo il termine del percorso catechistico. Una crisi che oggi sembra arrivata ai suoi esiti definitivi.

I frutti del pentimento

Questa delusione ha generato i suoi pentimenti. Essi hanno preso forma piano piano, come fanno sempre certi rancori invisibili, si sono preparati pazientemente, per emergere espliciti e rumorosi in una ritrattazione del cammino compiuto, anche piena di un certo rancore e di una facile ironia, decisa a indiziare di colpevolezza la svolta operata dopo il concilio, presa come unico capro espiatorio di tutto. La ritrattazione preparava un desiderio di ritorno a criteri neodottrinalistici che hanno preso realmente forma, nella revisione dei nuovi catechismi, nel ritorno di una compendiazione di stampo dogmatico, in generale in una fiducia sempre maggiore per il ritorno a impostazioni nozionistiche e metodi mnemonici, di cui il nuovo Catechismo della Chiesa cattolica del 2005, con relativo compendio a domande e risposte, è stato la perfetta rappresentazione. Sulla bocca di molti passava il lamento sui bambini che «non sanno nemmeno le preghiere», come se questo ricorso alle formule imparate a memoria fosse la posta in gioco più alta di una vera formazione cristiana. Si tornava a rifugiarsi nel criterio dell’‘apprendimento’ come chiave valutativa dell’insieme. Formule, preghiere, assiomi. Accentuazione dello schema scolastico. E negli ultimi decenni anche l’infatuazione per l’arte, reclutata però nel sistema con criteri equivoci, senza grande consapevolezza della sua portata, più come rimedio immediato alla fatica della parola.

Molti sentimenti equivoci sono stati spesi anche nel colpevolizzare il contesto familiare, spesso oggetto di una polemica sommaria, spesso ingiusta, in ogni caso astratta e pregiudiziale.

Una primavera senza estate

Il rinnovamento della catechesi dopo il concilio è insomma rimasto una specie di primavera senza estate, nella quale le felici premesse di un ripensamento teologico sui temi della Rivelazione e della Scrittura, che ne avevano rimodellato i criteri in modo profondo e coerente, sono state quasi travolte da mutazioni di contesto rivelatesi di una radicalità che nessuno aveva immaginato. A questa primavera sembra essere seguito una sorta di autunno in cui, con la solita ammirevole fedeltà, nella pastorale si prolunga semplicemente un lavoro di cui però si andavano scoprendo soprattutto i limiti e di cui sempre di più si toccava con mano la scarsa efficacia. Bisogna dire che molte comunità si sono industriate a integrare con grande acume pastorale molti di questi percorsi con nuove forme di accompagnamento. Nessuno è stato semplicemente a guardare. Ma certo questo non ha tolto terreno all’impressione che quel modello catechistico, preso per se stesso, fosse giunto alla sua fase di esaurimento, fosse diventato inefficace, da un lato per il tramonto del contesto che lo giustificava, dall’altro per l’emergere dei suoi limiti intrinseci, messi in evidenza e aggravati proprio dallo svanire di questo quadro generale.

Una continuità sotterranea

Le difficoltà in progressivo accumulo sulla pratica della catechesi nelle nostre comunità, legate certamente a importanti trasformazioni di contesto, hanno svelato sempre di più, come lasciandola in una sempre maggiore nudità, l’evidenza di alcuni elementi problematici trascinati nel tempo dalle forme tradizionali del suo esercizio. Diciamo anzitutto che la catechesi nella sua forma postconciliare, per quanto rimodellata sui fondamenti di una

nuova teologia della rivelazione e sulla base di una convinta svolta antropologica, nelle sue modalità pratica non aveva fatto altro che ereditare il modello pedagogico della pastorale tridentina, impostato per categorie, per fasce d'età, concentrandosi soprattutto sulla fascia scolare, da cui aveva mutuato anche le tempistiche e le metodologie. Le vecchie scuole della dottrina cristiana avevano trovato nuovo volto in questa catechesi organizzata come un ordine scolastico parallelo, spalmato sugli stessi tempi dell'istruzione pubblica. Si va a catechismo quando si va a scuola. Un ordine aggiornato nelle impostazioni di contenuto ma in continuità quanto a pratica di base. Nel frattempo però attorno alla pratica della nuova catechesi si dissolvevano quegli elementi di contesto che consentivano alla vecchia dottrina di essere efficace nonostante i suoi limiti caratteristici. Svaniva progressivamente, come si è già detto, quel catecumenato sociale che dava ossigeno all'acquisizione di una vita cristiana nel suo senso più complessivo, lasciando al catechismo di svolgere il suo parziale compito di istruzione. Era la vita di tutti, cristiana in ogni suo aspetto, a realizzare veramente la formazione. La dottrina serviva solo a dare i contenuti elementari della fede. Non aveva altro scopo.

Il Cireneo della vita pastorale

Così, più questo cristianesimo insediato nella vita comune veniva meno, rarefacendo sempre di più il mondo dei credenti adulti, più quell'insegnamento di base doveva supplire alla mancanza generata da quella perdita. La nostra catechesi, quella postconciliare e teologicamente aggiornata, arrivava proprio nel momento cruciale di questo processo, finendo per assumere compiti non propriamente suoi. Le pratiche della catechesi si sono progressivamente trovate, come una specie di Cireneo della vita pastorale, a caricarsi di un complessivo compito iniziatico, strettamente legato alla celebrazione dei sacramenti, che per sé richiederebbe un complesso di situazioni e relazioni molto più ampio, legato a una comunità adulta capace di guidare all'ingresso progressivo nel vivo della vita cristiana. Sulla catechesi si è caricato tutto il peso di un processo di iniziazione cristiana che ormai l'insieme della vita cristiana non era più in grado di garantire. In un contesto sociale che oltretutto andava parimenti smarrendo tutti i processi iniziatici su cui si basa normalmente la trasmissione generazionale. Anche e soprattutto nella vita sociale di base hanno perso sempre più di peso i processi e le tappe di quella iniziazione che trasforma cuccioli dell'uomo in persone adulte. Lo smarrimento è stato più complessivo e ampio. Perciò è successo alla catechesi delle nostre comunità quello che nella vita sociale è successo per esempio alla scuola. Su di essa, sui suoi programmi, sugli insegnanti, sui loro metodi, sono state caricate quelle attese educative, formative, iniziatiche, a cui la società nel suo insieme non è più in grado di corrispondere, e per le quali anche le famiglie hanno sempre meno strumenti di appoggio. Anche attorno alla scuola si sono addensate richieste e aspettative così eccessive da spiegare la tensione crescente creatasi fra istituzioni scolastiche e mondo familiare. Alla catechesi parrocchiale è successo qualcosa di simile. È rimasto l'unico luogo formativo realmente a disposizione nell'intero della vita cristiana, per il resto spoglia di una vera capacità performativa e priva anche di una stabile formazione adulta. La catechesi, rimasta cosa dei bambini, è rimasta anche l'unico vero percorso formativo e iniziatico a disposizione.

Una ruggine intellettualistica

Sovraccaricata di un compito non suo e privata del suo coerente contesto sociale, la pratica della catechesi ha fatto emergere tutti i limiti e le inadeguatezze accumulate nel tempo e dissimulate a lungo sotto il velo della residua efficacia delle sue dinamiche. Venivano anzitutto allo scoperto *tutti i limiti di una formazione religiosa pensata in chiave individualistica e prevalentemente intellettualistica*, qualcosa che riguarda il singolo credente e le sue possibilità di apprendere contenuti, privilegiando l'apprendimento di un insieme di conoscenze. Questo primato di un'adesione alla fede decisa dal possesso di determinati contenuti religiosi era un'accentuazione dovuta alla nota preoccupazione della pastorale tridentina per una ferma custodia della dottrina. Questa accentuazione, nonostante i correttivi conciliari di cui è stato già detto, ha continuato in sottofondo a influenzare l'impostazione della catechesi e le aspettative che la accompagnavano. La centralità tridentina della dottrina, e del catechismo che la doveva divulgare con la maggiore precisione possibile, era stata del resto una forte novità rispetto alla storia antica del cristianesimo. Per quindici secoli la Chiesa aveva fatto

catechesi anche senza catechismi. Il luogo dell'introduzione ai misteri cristiani era stata la mistagogia liturgica, un tipo di esperienza in cui la pratica e il sapere erano strettamente congiunti, alimentandosi a vicenda nel contesto di un cristianesimo anzitutto vissuto. Le note dispute confessionali sui temi della Riforma e della Controriforma avevano portato all'oblio dell'antica sapienza mistagogica e avevano spinto la Chiesa a mettere tutte le proprie energie nella centralità del catechismo come repertorio codificato di contenuti concettuali di cui memorizzare la fedele formulazione. I catechismi erano diventati il nuovo principale strumento pastorale. Allora era stata una necessità. Persino una geniale invenzione. Ma nel tempo aveva dato una piega esclusivamente intellettualistica alla formazione cristiana. Questa piega intrinseca, che nel contesto sociale della Chiesa tridentina aveva molti modi per essere riassorbito da una pratica cristiana collettiva, in questo nostro tempo, privato di quel cristianesimo socio- logico, si è svelata come un limite ormai pregiudicante.

Una deriva infantile

Assieme a questo intellettualismo di fondo *diventava sempre più evidente come la catechesi fosse diventata una cosa prevalentemente destinata ai bambini e ai ragazzi*. I piccoli sono diventati nel tempo gli unici destinatari di un percorso formativo stabilmente strutturato. Mentre la formazione degli adulti diventava sempre più sporadica, estemporanea, occasionale. Era la conseguenza del progressivo svuotarsi delle comunità di una presenza di adulti e del mai ben riuscito tentativo di organizzare veramente una loro formazione dentro la vita cristiana. Ne è uscita la situazione di un cattolicesimo fatto di una comunità adulta il cui rapporto con la fede viene soprattutto mediato da un cammino dei piccoli, scelto ancora sostanzialmente come residuo obbligo sociale. I figli sono diventati l'ultimo debole legame dei loro genitori con le cose di chiesa. Cosa che non si è mancato di vedere anche come una opportunità. Ma che non può non essere visto con preoccupazione. Le comunità a loro volta, sempre più sguarnite di una vera e matura appartenenza adulta, hanno sempre più concentrato il proprio lavoro sulla cura dei bambini, che nella vita di parrocchia sono i soli che del cristianesimo fanno tutto. Ne è forse conseguita una specie di involontaria infantilizzazione della vita cristiana, nelle parole, nei gesti, nel clima complessivo di ambienti dominati dalla cura per i piccoli, ma sempre meno ricchi di una qualità adulta dell'insieme. In un contesto così anche tutto il cammino della catechesi procede come un viaggio che non ha una vera destinazione.

Una narrazione impoverita

Inoltre, questo eccesso di carico assunto dalla catechesi e le trasformazioni che hanno riguardato il suo contesto, *ha fatto venire a galla anche i limiti dei contenuti stessi che essa ha continuato a veicolare*, non così rivitalizzati come forse era necessario dalle svolte teologiche e antropologiche assunte dal concilio, ma rimasti fermi a un racconto di convenzione sempre più inadeguato alla posta in gioco dei tempi. Si potrebbe dire che l'arricchimento *esperienziale e narrativo* con cui una nuova teologia della rivelazione raccomandava di aggiornare la catechesi cristiana ha invece prevalentemente assunto un tono *moraleggiante e letterale*, assestando un lavoro anche generoso di cura formativa su contenuti impoveriti e compromessi in partenza. Questa povertà della narrazione cristiana, per molto tempo dissimulata da complessivi elementi del sistema, è diventata sempre più evidente man mano che essi perdevano efficacia. Questa troppo semplificata esposizione dei contenuti della fede, indirizzata alle presunte capacità di comprensione dei piccoli, ma anche molto finalizzata al controllo della loro elementare ortodossia, ha finito per essere il modesto bagaglio dottrinale anche della maggioranza degli adulti, compresi molti catechisti, che non sempre al generosissimo lavoro di testimonianza personale sanno aggiungere quella vera competenza che si addice a un sapere adulto della fede. Si è prodotta nelle nostre comunità una media coscienza dei temi di fede sostanzialmente indifesa davanti al progredire delle obiezioni culturali, pertinenti o pregiudiziali che siano, ma anche inadeguata a intrecciarsi veramente con i paradigmi esistenziali del nostro tempo, generando un distacco fra convinzioni di fede e cultura della vita che costa nei piccoli aspiranti credenti il congedo quasi generale dalle cose di chiesa, e agli adulti una strana alternativa fra chi si allontana dalla Chiesa come luogo di cose insignificanti e chi vi resta dotato di un fideismo assai scollegato dalla vita. La cura della fede adulta del resto, proprio anche nel senso della

trasmissione significativa dei contenuti della fede, ha trovato sempre meno occasioni e strumenti per potersi esercitare efficacemente, rimanendo un momento per pochi e non sempre di alta qualità.

Un'incuria della fede adulta

Infine perciò, *si è anche dovuto constatare, non che non si fosse mai pensato a una catechesi per le persone adulte, ma che il modo e le forme con cui lo si era fatto non erano stati adeguati, non hanno veramente agito all'altezza richiesta dal compito*, hanno semplicemente assolto un dovere sottostimato nella sua portata reale, non visto nella sua molteplicità di occasioni, anche in questo caso alquanto liquidato con contenuti a ribasso, per un motivo o per l'altro. Una ripresa retorica della cosiddetta religiosità popolare ha poi fatto la sua parte. Si è così svelata la fragilità e l'inadeguatezza di una visione religiosa protratte ben oltre i limiti della sua compatibilità culturale, nelle linee di fondo, nei linguaggi, nelle categorie interpretative, nella sua capacità di articolarsi nel contesto di un sapere secolare nel frattempo evoluto a velocità inimmaginabili. Quello di cui soffriamo è così la mancanza di una coscienza di fede che sia adulta anche nel senso di una personale padronanza che il battezzato dovrebbe avere dei temi cristiani di base, assimilati nella loro più adeguata lettura teologica, anche se non necessariamente nella forma di un sapere e di un linguaggio specialistico. Una mancanza che viene smascherata, anche se sembra sgradevole dirlo, da una crescente fatica dei catechisti, essi stessi spesso coscienti della loro inadeguatezza, quindi sfiduciati, disorientati, rimasti senza strumenti di rilievo in mezzo alla battaglia culturale, benché armati di immensa generosità e sempre pronti a riempire queste mancanze con un sovrappiù di relazione, di creatività, di vicinanza.

In coda sulla tangenziale della storia

La situazione nella quale ci troviamo assomiglia a un ingorgo stradale. Non si avanza che di pochissimo nella lenta congestione generale. Ma non si può uscire dal flusso nel quale si è imbottigliati. Non si può tornare indietro. Ma nemmeno prendere velocità verso qualche direzione. Si è ormai coscienti che le nostre consuetudini catechistiche sono giunte alla fine della loro parabola storica. Però non abbiamo niente all'orizzonte che ci consenta di abbandonarle. Quello che abbiamo non funziona più. Ma qualcosa che funzioni ancora non è in vista. Né sappiamo se mai possa apparire all'orizzonte. Siamo perciò nel bel mezzo di un difficile momento di passaggio. Le tentazioni qui dentro si polarizzano. Chi ripristina illusoriamente il vecchio, chi si butta ingenuamente sull'ultima novità. Di fronte a questi speculari impulsi persino la pigrizia di chi ha messo il pilota automatico della ripetizione a oltranza sembra una scelta più virtuosa. Nella maggioranza siamo tutti così. Affidiamo le nostre insoddisfazioni a saltuari momenti di lamentazione comune. Poi torniamo ai gruppi del giovedì, alle vestine della prima comunione, a quel dialogo fra sordi in cui spesso ci si trova coi genitori, ai mugugni crepuscolari della cresima. Anche se in verità molti provano con fantasia a cercare nuove vie, introdurre correttivi, trovare nuove formule, non senza una genialità che andrebbe condivisa di più, ma restando sempre nel paradigma di quella tradizione formativa che resta ai nostri occhi l'unica strada che sappiamo percorrere. Altre in effetti non ne abbiamo. Quanto meno ancora non appaiono all'orizzonte del nostro sguardo. Quello che possiamo fare però è condividere qualche considerazione di orientamento. I molti limiti che i cambiamenti di contesto hanno portato a galla, come quei puntini che congiunti fanno emergere una figura, possono aiutarci a formulare qualche spassionato criterio di comprensione di quello che per tanto tempo ci è apparso nell'ovvietà delle cose non pensate, ma che ora può accendere qualche piccola luce per un cammino che sta solo all'inizio. Forse siamo ancora nel tempo in cui occorre accontentarsi di fare con coscienza nuove cose che sappiamo essere diventate vecchie. Acquisito un criterio, anche la consuetudine prende un altro tono. Quando lo sguardo cambia, anche la mano si muove già in modo diverso. Con una visione più

consapevole, anche quello che ci è abituale può prendere una forma nuova. Perciò occorre condividere alcuni criteri di valutazione.

La parola nella geografia del paradigma cristiano

Un primo criterio apre dei chiarimenti di natura così formale che rischieranno anche di sembrare una scappatoia. Persino una astuta divagazione per non venire al dunque. Invece servirà a ricollocare la questione della catechesi entro i confini propri al suo compito specifico, svelando quelle latitanze che la crisi delle sue forme sta mettendo in luce. Il grande peso specifico che la catechesi ha assunto nelle nostre pratiche pastorali l'ha forse resa un ricettacolo di funzioni da cui deve essere liberata. Quantomeno dal punto di vista di un rigore del pensiero. Per capirlo, proviamo a disegnare una piccola mappa di una geografia del paradigma cristiano nei suoi ordini di fondo per trovare il posto che la catechesi, per sua natura propria, viene da sempre chiamata ad agire. Potremmo dire, prendendo a prestito le sistemazioni della teologia e accettando di semplificarle molto, che l'insieme del fatto cristiano si muove su tre ordini di struttura, ovviamente connessi e inseparabili, che però il nostro ragionamento può distinguere in linea di principio. Uno è *l'ordine del segno*, dove potremmo mettere la liturgia, i sacramenti, la devozione, la preghiera, la centralità dell'eucaristia, ma anche la Chiesa stessa nel suo essere sacramento, quel modo della presenza del Signore che si attiva mediante la natura sensibile del segno. Il secondo è *l'ordine della relazione*, nel quale vanno messi la vita fraterna, la carità, l'etica, i rapporti interni alla Chiesa, i ruoli, i ministeri, i legami che la Chiesa struttura col mondo, quell'aspetto per il quale la vita cristiana non è cristiana se non è prima di tutto vita, costruzione comunitaria di relazioni reali, esercizio effettivo di modo di essere uomini. Il terzo è *l'ordine della parola*, dove dobbiamo mettere anzitutto la Scrittura, il *kerygma* che essa veicola e che la Chiesa rinnova, la teologia, l'insegnamento, il magistero, la predicazione, e appunto anche la catechesi. È ovvio che questi tre ordini sono nella realtà profondamente interconnessi. Ma distinguerli anche solo mentalmente ha una sua utilità. Significa anche solo capire che nessuno dei tre può agire da solo, caricandosi dei compiti degli altri.

La catechesi nella costellazione della parola

Messi a fuoco questi tre grandi insiemi dell'esperienza cristiana, possiamo provare a specificare meglio quelle distinzioni che non è superfluo fare sul terzo ordine, quello cui appartiene la catechesi, in modo da collocare ancora meglio la sua natura specifica. Allora dovremmo dire, seguendo il teologo, che l'ordine della parola potrebbe essere a sua volta distinto in *didascalìa*, *ortodossia*, *teologia*. Precisiamo prima le ultime due.

Ortodossia è quell'esercizio della parola cristiana che agisce con l'autorevolezza e l'autorità di formalizzare quel perimetro contenutistico in cui si riconosce l'appartenenza comune alla fede evangelica. Qualcuno nella Chiesa ha il compito di precisare quello che viene ritenuto oggettivo per tutti. Si esprime in documenti che hanno tono di ufficialità. Prende a cuore una certa formalità del linguaggio. Nasce spesso da esigenze regolative.

Teologia è lo sforzo di esplicitare i contenuti della fede nella loro coerenza logica, nella loro forza di sistema, ma soprattutto nella loro capacità di potersi argomentare secondo i criteri di un sapere critico, che per questa ragione può ambire a essere apprezzato universalmente, in modo da mostrare l'adesione della fede come un atto degno della ragionevolezza umana. La teologia perciò usa una lingua adeguatamente formalizzata e interagisce con le discipline del sapere specialistico, in particolare con la filosofia, si misura con le categorie del sapere comune. Si esprime nella forma del saggio filosofico se agisce come ricerca. Nella forma del manuale sintetico se prova a fare un resoconto sistematico di un pensiero della fede. Cura naturalmente la precisione tecnica del linguaggio. Ha un forte intento speculativo.

Per *Didascalia*, un termine che tradotto dal greco vuol dire *insegnamento*, si intende quell'insieme di forme comunicative attraverso le quali il cristianesimo spiega in sintesi quello che crede, in modo immediato e semplice, nei suoi elementi primari, a beneficio della propria comprensione di sé ma anche della conoscenza altrui, nei suoi contenuti di sempre ma anche nelle intonazioni specifiche di un determinato tempo storico. È il cristianesimo che spiega e si spiega, accettando un linguaggio che non ha necessariamente il rigore tecnico della teologia e l'accurata precisione dell'ortodossia, ma si propone di essere un annuncio essenziale e accessibile a tutti, raccontando nel suo insieme cosa è la via cristiana, con parole non da specialisti, in situazioni comunicative di grande immediatezza, con destinatari non necessariamente attrezzati intellettualmente ma a cui va comunque indirizzato un racconto di sostanza. La didascalia è la narrazione di base di quello in cui consiste il fatto cristiano. La predica della domenica e la catechesi, per esempio, appartengono al registro della didascalia. Sono destinate a una prima sintetica appropriazione di quello che è essenziale per il cristianesimo. Questo livello della parola cristiana ha qualcosa di primario. Perché è quello chiamato a comunicare con tutti. La teologia e l'ortodossia sono più legate a funzioni specifiche di cura e di controllo. Ma la didascalia è la forma ordinaria e comune della narrazione credente. La qualità con cui essa prende forma perciò è davvero importante. Perché rappresenta la qualità stessa del sapere che mediamente i cristiani hanno in comune.

Relazioni pericolose

Se non ci stanca troppo questa digressione piuttosto formale, possiamo proseguire con qualche semplice osservazione sul rapporto reciproco tra i diversi elementi di questa intricata geografia. La cosa è tutt'altro che superflua. Può essere utile per capire qualche ragione degli aspetti critici a cui ci si sta applicando in questa riflessione sulla catechesi. Il teologo stesso per esempio ci spiegherebbe anzitutto che quando l'Ortodossia diventa troppo chiusa e la Teologia troppo rigida, la Didascalia finisce per impoverirsi molto, rimane soffocata da preoccupazioni che ne limitano lo slancio, viene così condizionata da certe preoccupazioni di controllo da perdere la sua efficacia di annuncio. I suoi stessi contenuti non si aggiornano. Restano rinchiusi in formule che diventano desuete. Non offrono più una narrazione viva del cristianesimo in mancanza della quale i credenti vivono con una coscienza al di sotto delle necessità e chi osserva da fuori si fa un'idea povera del cristianesimo. Forse nella storia recente della Chiesa è successo proprio questo. Eccessive preoccupazioni di controllo contenutistico hanno schiacciato la didascalia sulla teologia e la teologia sull'ortodossia. Questo ha bloccato una vera ripresa della capacità del cristianesimo di raccontarsi nella forza più genuina della novità evangelica, nonostante la grande riscoperta biblica di cui abbiamo goduto, nemmeno grazie alla quale la nostra narrazione cristiana ha trovato libertà spirituale per spiegarsi con quella eloquenza che soprattutto questi tempi di transizione richiederebbero. Il lavoro della formazione catechistica è rimasto ostaggio di questi blocchi nell'ordine della parola. Il venir meno delle condizioni sociali di contesto e la perdita di efficacia delle pratiche tradizionali ha svelato la nudità di un racconto cristiano diventato povero, mancante, convenzionale, inefficace, inattuale, destinato a sorvolare, senza toccarle veramente, molte coscienze degli uomini di oggi. Esso ha dato l'illusione di essere adeguato solo perché sostanzialmente ha finito per essere destinato quasi esclusivamente ai piccoli. La crisi della cura dei piccoli sta perciò svelando un vuoto generale che riguarda principalmente una narrazione cristiana adeguata a un cristianesimo di adulti.

Il seme della parola e il terreno delle relazioni

Una seconda osservazione potrebbe riguardare il rapporto fra i tre ordini in cui si muove la vita cristiana. Per una serie di ragioni *abbiamo a lungo seguito a perseguire obiettivi propri dell'ordine delle relazioni dentro un contenitore specificamente indirizzato all'ordine della parola*. Proviamo a spiegarci. Abbiamo chiesto alla dottrina, che nei nostri tempi ha preso il nome di catechesi, di fare quello che di solito fanno le relazioni e i segni: generare. Generare cristiani. Mettere al mondo credenti. La vecchia società cristiana aveva una forza organica così strutturata che poteva lasciar credere che a modellare un cristiano fossero realmente le parole che imparava dalla dottrina. La nostra società secolare, essa stessa povera di capacità generative, ha messo a nudo la fragilità di quelle parole una volta lasciate a se stesse, mostrandoci tutti i limiti di un modello quasi

esclusivamente ristretto ai piccoli, che sulla catechesi ha finito per caricare l'intero peso della funzione iniziatica necessaria alla vita cristiana. La catechesi è diventata a lungo il solo luogo della iniziazione. Essa in realtà può essere solo un momento del processo iniziatico, il quale vive di un'articolazione molto più ampia, agisce soprattutto mediante le relazioni, necessita di un approdo verso cui indirizzare il cammino, procede per esperienze pratiche senza delle quali le parole perdono la loro significatività. Le nostre comunità hanno mancato proprio di questo. Hanno pensato a lungo che le pratiche catechistiche di consuetudine potessero davvero essere luogo di una vera introduzione alla vita cristiana. Il loro essere divenute al contrario percorsi culminanti in un congedo, per noi amaro e disarmante, ci ha aperto di molto gli occhi. Come sappiamo non sono serviti a molto quegli esperienti di accorpamento in cui si è cercato di concentrare in un solo momento celebrativo la comunione e la cresima coinvolgendo gli adulti in un impegno più serrato e continuo. Si sono solo ulteriormente ridotte utili tappe iniziatiche. Senza clamorosi riscontri su un ingaggio più convinto dei grandi. Anche se sarebbe ingiusto dire che nelle nostre comunità non si abbia coscienza di questi limiti. Bisogna riconoscere che un certo istinto e una certa intuizione hanno sempre guidato animatori e catechisti a introdurre quasi per creatività spontanea dei correttivi di relazione nel loro modo di interpretare il consueto copione catechistica. Si può anzi forse dire che quel residuo di efficacia che mantengono le nostre pratiche catechistiche viene soprattutto da queste integrazioni relazionali di cui l'intelligenza di molti di loro sa essere protagonista. Il sospetto insomma che un puro esercizio di insegnamento non porti molto lontano senza la densità di legami praticati ha messo radici da molto. Ha generato i suoi tentativi di risposta. Forse non è diventato un tema esplicito.

Una cosa per grandi

Trovare soluzioni ai nostri problemi pastorali non è mai un esercizio che può immaginare nuove pratiche a tavolino. Non si deducono nuovi modelli per teoria. Non possiamo sapere ora che forma avranno certi compiti nella Chiesa del futuro. Sappiamo solo che per forza di cose essi ci saranno e saranno diversi. Ma nessuno ha la sfera di cristallo. Possiamo solo per ora condividere qualche criterio interpretativo. E indicare certi nodi di lavoro. Uno sta certamente nella necessità di maturare la ferma convinzione che la catechesi è una cosa per grandi. Una discreta padronanza di un solido racconto cristiano è un bagaglio che nella sua serietà di fondo può essere acquisito solo da credenti adulti. Provvisti di maturità e cognizioni sufficienti a ricevere in tutta la sua serietà una vera conoscenza del fatto cristiano. Anche se non necessariamente nella forma di un sapere specialistico. Questo non significa che i piccoli non vadano introdotti a una prima approssimazione dei contenuti della fede. Ma che questo lavoro non può essere solo e soprattutto rivolto ai bambini. È anzitutto impegno di adulti. Solo un adulto può realizzare la reale consistenza esistenziale del racconto cristiano. Comprenderlo in profondità. Assimilarlo con consapevolezza. La maggioranza degli adulti che frequentano le nostre comunità hanno invece nella media un bagaglio di pochissimo superiore al nozionismo religioso ricevuto da ragazzi. Oltretutto condizionato da quegli impoverimenti di cui si diceva. Verrà subito da dire che questo è proprio il cruccio di molti preti. Si farà notare che nelle nostre comunità si sono fatti molti sforzi per coinvolgere degli adulti in percorsi di seria maturazione credente. E si direbbe una cosa vera. Ma bisognerebbe forse anche aggiungere con una certa franchezza che a quelle ambizioni di coinvolgimento non ha corrisposto una rispettiva qualità della proposta.

Il differenziale della qualità

Il *come* è sempre più decisivo del *cosa*. Dobbiamo onestamente chiederci se il cibo offerto agli adulti delle nostre comunità sia stato vero pane di conoscenza cristiana o qualche strano cereale sintetizzato per una digestione più facile. Forse un racconto religioso prevedibile, convenzionale, astratto, spiritualizzante, come nella media sembrano i nostri discorsi cristiani, non ha sostanza per avvincere la persuasione di persone adulte e mature, poche o tante che siano, semplici o acculturate che possano essere, ma pur sempre persone capaci di

distingue- re quello che realmente merita il tempo del loro ascolto e l'impegno della loro attenzione, oltretutto la sostanza della loro vita. Forse non sempre abbiamo dato il cibo migliore. E magari su questo dovremmo ritornare con maggiore umiltà. Non è un caso che nei nostri ambienti si sono moltiplicate, a margine della modestia formativa di molte delle nostre comunità, iniziative autogestite da gruppi di laici, dedicate all'autoformazione, a una catechesi gestita in proprio e in cerca di una parola di qualità. In questo senso la Bibbia ha generato molti cammini di rinnovamento catechistico, anche ai margini della pastorale ufficiale, mostrando come la Scrittura possa essere sorgente di un nuovo sapere della fede. Svelando anche tutta la sete che alla base della vita cristiana porta molta gente ad abbeverarsi a molte fontane, a sorgenti di una parola qualitativamente alta, spesso fatta sgorgare in emergenza fuori dai cortili religiosi, certamente spesso fuori dai faccendismi parrocchiali.

Una catechesi diffusa

Questo debito di qualità dovrebbe farci venire molti rimpianti sulle occasioni che forse non abbiamo saputo onorare con la serietà che meritavano. Bisogna pensare a tutte quelle occasioni di incontro con gli adulti in cui in cui non sono mancate né le persone, né la loro disponibilità, né condizioni favorevoli di ascolto, ma solo una reale qualità delle nostre parole, spesso invece semplicemente prudenti, circostanziali, sommarie, incompetenti, sbrigative, animate più da preoccupazioni di ordine interno che dallo sforzo di toccare la vita, connotate da toni sempre molto istituzionali e imbrigliate in mille cautele. Quel parlare religioso che diventa inconfondibilmente indice di una autoreferenzialità di nessun interesse. Quante occasioni abbiamo perso in questo senso coi giovani in preparazione al matrimonio, con la gente ai funerali, con i genitori dei ragazzi, con i giovani rimasti in parrocchia, con i momenti formativi interni alla vita di comunità, con la predicazione della domenica. Forse non abbiamo nemmeno notato qualcosa che adesso potrebbe diventare una nostra direzione di rinnovato impegno. Immaginare la catechesi degli adulti come una costellazione diffusa di atti formativi. In tutti gli ambiti che sono già stati elencati e a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri. In quegli ambiti ci sono ancora tutte le possibilità per quel lavoro di edificazione di una coscienza cristiana degli adulti che va pensata come una molteplicità di percorsi. Alcuni dei quali magari persino personalizzati. Qui si trova un preziosissimo capitale umano da qualificare. Ma per farlo occorre rendere più autorevole la nostra narrazione cristiana. Non significa solo spiegata meglio. Significa soprattutto portata all'altezza che compete al suo oggetto. Un racconto cristiano capace di esprimersi nella sua qualità migliore, intrecciato con competenza al sapere del nostro tempo, portato a misura delle esperienze di cui tutti vivono. Qualche volta succede che tutte queste condizioni di una parola religiosa autorevole vengano onorate fuori dai discorsi di Chiesa. Tutti si meravigliano quando qualche attore o qualche filosofo in televisione riesce a toccare il grande pubblico con temi religiosi espressi con una qualità che noi non sappiamo più onorare. Saranno anche episodi di superficie mediatica. Ma rivelano molto di quello che sarebbe il nostro compito.

Un nuovo contesto comunitario

Tutto questo rinnovato impegno è destinato in futuro ad avere come scenario un habitat comunitario molto trasformato. Si dovrà fare i conti con quelle mutazioni di cui già adesso stiamo sperimentando l'azione. Adesso le stiamo vivendo come un imprevisto, un inconveniente, una perdita. Non senza un certo disorientamento. Ma presto diventeranno una condizione su cui costruire la normalità. Si dovranno immaginare dinamiche di costruzione della vita cristiana per comunità che non avranno più l'ampiezza che ricordiamo, ridimensionate da quel calo drastico della domanda di sacramenti che già ora sta perdendo la sua tradizionale consistenza sociologica, ricondotte in compenso alla misura di relazioni più intensificate, non più da immaginare come centri di aggregazione di massa, ma come luoghi di un'esperienza minoritaria, avvantaggiata dalle sue dimensioni ridotte a essere riserva di relazioni, oltre che stimolata da un contesto sociale nel quale stabilire legami. Questa normalità la stiamo già vedendo all'orizzonte. La presagiamo dal calo dei battesimi, dei matrimoni, delle prime comunioni, delle cresime, dei funerali, dal generale ridimensionamento demografico che

procede inesorabile, dal distacco dei giovani, insomma da tutti quei processi che stanno già portando le nostre parrocchie a essere piccole porzioni di una società non più totalmente cristiana. Ecco, quello è il normale contesto verso cui siamo già chiamati a indirizzare i nostri ragionamenti pastorali. Un contesto che ci chiede già di elaborare molti lutti. Ma che dovremo imparare ad assumere come una chance. Sarà la stabile condizione minoritaria a dare un volto nuovo alla comunità. Magari realizzando veramente molti di quegli auspici rimasti finora pura retorica nel crepuscolo della parrocchia tradizionale. Non siamo ancora in quel futuro. Ma la saggezza ci suggerisce di prepararlo. Preparare una nuova parrocchia. Ricca di ruoli adulti per cristiani adulti. Liberando gente matura dall'umiliazione di ricoprire ruoli infantili. Sottraendo alla pur necessaria pedagogia dei piccoli l'egemonia che ha sottratto centralità alla cura dei grandi. Facendo della comunità il luogo di relazioni cristiane reali. Se tutto questo non prenderà forma grazie alle nostre scelte, lo farà per via dei fatti, per via di fenomeni che già adesso stanno forgiando il futuro, come le dinamiche di ingresso alla fede che sono sempre di più un fatto che avviene in età adulta, o la riduzione numerica degli appartenenti che sta già oggi trasformando le nostre comunità in famiglie di famiglie, o le fatische economiche che solleciteranno nuovi modi di gestire le strutture.

Nuovi processi iniziatici

Questo nuovo contesto comunitario, di cui noi intravediamo il progressivo prendere forma, richiederà certamente di ripensare quel rapporto fra catechesi/iniziazione/sacramenti che per ora possiede ancora prevalentemente la forma di un itinerario per i piccoli, ma che in futuro dovrà intrecciare i tre elementi in modo nuovo. L'attuazione del concilio Vaticano II aveva per tempo suggerito e poi realizzato la formulazione di un rituale dell'iniziazione cristiana riservato agli adulti, il cosiddetto RICA, rimasto a lungo una variante rituale di pratiche ancora molto legate all'iniziazione dei bambini. Già ora quella variante, da rituale alternativo, viene chiamato a configurarsi in prassi più prevalenti, destinate a formare almeno metà dell'ossatura complessiva del futuro cristianesimo parrocchiale, in cui l'accesso alla fede attraverso il battesimo da bambini non sarà più quella prevalente. L'ingresso nella fede da parte di persone adulte, che certamente non si presenta con le dimensioni di massa del tradizionale battesimo dei bambini, si presenta come un fenomeno in crescita, destinato a richiedere strutturazione stabile di uno specifico itinerario. Rimodellare il profilo di un discorso catechistico all'altezza del compito sarà inevitabile per onorare questi impegni di formazione per certi aspetti del tutto nuovi.

La cura per chi ritorna

Ma lo richiederebbe già da ora il fenomeno di coloro che si riaccostano alla fede dopo lunghi periodi di distacco, la domanda dei cosiddetti 'ritornanti', che impegna la comunità nella seria disponibilità a un 'secondo annuncio', una ripresa del vago bagaglio cristiano di convenzione sulla base di una nuova consapevolezza, cui bisogna già da ora garantire un nutrimento contenutistico e spirituale all'altezza delle attese. Anche questi processi di ripresa, che sono diventati persino carisma specifico di qualche movimento, non avranno dimensioni di massa, ma non sarà nemmeno da considerare un compito trascurabile. Toccherà essere sempre pronti a rendere ragione della nostra speranza per quanti tornano a chiedercene conto. Evitare parole stanche e insignificanti sarà importantissimo. Per non deludere una seconda volta reali aspettative di vita. Ma anche per evitare a chi ritorna di farlo, come spesso succede, con l'animo dominato da convinzioni intransigenti e militanti.

Il carisma dell'accompagnare

Trovare una nuova eloquenza per un racconto cristiano adeguato a coscienza adulte sembra essere una necessità anche per il compito di un accompagnamento più stretto che le nostre comunità si trovano già a dover onorare per chi attraversa significative scelte di vita nella forma del sacramento cristiano. Specie quando, come oggi succede, queste scelte e le forme in cui avvengono sono molto segnate dalle trasformazioni dei costumi

antropologici di base. Basta pensare a quanti ancora scelgono di sigillare la scelta matrimoniale nel sacramento cristiano. La sapienza pastorale della nostra vita cristiana ha già tacitamente imparato a seguire con pazienza tempi di esperienze dell'amore che nella realtà non avvengono più secondo i presupposti di una dottrina tradizionale. La maggioranza delle coppie arriva al matrimonio cristiano con alle spalle una vita affettiva già del tutto collaudata. Modi diversi, tempi diversi, costumi diversi. A cui la cura pastorale ha saputo, bisogna dire, garantire un accompagnamento capace di grande duttilità. Segno, in fondo, di una vera e sentita vicinanza. Ha reso vere quelle parole di Gesù quando dice «se uno ti costringe a fare un miglio con lui, tu fanne due». Non ci si è stancati di accompagnare i percorsi umani anche in itinerari dalle forme nuove e dalle scansioni diverse. Bisogna chiedersi se questa capacità di adattamento, da attitudine spontanea del lavoro pastorale di base, potrà diventare anche ispirazione per la strutturazione e la istituzione di tappe pastorali modellate su nuove forme nate dal costume. E anche qui una capacità di esprimere il senso di una idea cristiana dell'amore, libera da retoriche di consuetudine e spiritualismi di convenzione, sarà dote necessaria per una Chiesa in grado di guidare una coppia a essere segno trasparente di come Cristo ama l'umanità.

Un pasto per grandi

Si potrebbero descrivere molte altre situazioni capaci di confermare la necessità di una narrazione cristiana più all'altezza delle esperienze umane che essa pretende illuminare. Una 'catechesi' in cui la via evangelica possa realmente apparire la forma possibile che chi lo sceglie può dare alla propria esistenza. Non semplicemente l'illustrazione didattica di una serie di convinzioni religiose trasmesse in forma di puri concetti slegati dalla realtà. Risalire la china di questo impoverimento era una delle speranze alimentate dalla svolta teologica sui temi centrali della rivelazione come alleanza nella storia fra l'umanità e il divino nel punto di incontro della vita di Gesù. Raccontare nuovamente tutto ricominciando da qui, nella necessità di interpretare ogni cosa alla luce della storia, connettere sempre tutto alla mediazione della cultura, per estrarre cose nuove dal tesoro antico, era una aspettativa che il movimento catechistico ha certamente nutrito per tanto tempo. Forse quel lavoro si è arenato in qualche esitazione di troppo. Pensiamo che questo sia però il nodo cruciale per il ritorno di una vera eloquenza della parola catechistica, che non è il tutto della vita cristiana, ma resta indispensabile alla sua effettiva qualità. L'appartenenza scelta e consapevole ha bisogno del suo sapere e del suo conoscere. Esso non può più essere solo e soprattutto cibo per piccoli. Ha bisogno di essere prevalentemente pasto per grandi.

Nel frattempo

E intanto? In attesa di questa Chiesa più adulta? Cosa se ne fa di quel patrimonio di pratiche e di relazioni che vivono ancora attorno alla formazione catechistica dei bambini e alla iniziazione cristiana dei ragazzi, mentre allunghiamo gli occhi verso qualcosa che ancora è più un compito che un traguardo?

Aver messo il dito sul nervo dolente dei molti limiti che caratterizzano queste nostre consuetudini pastorali non significa dover cedere alla tentazione di liquidarle sbrigativamente.

In questo nostro 'frattempo', che sotto ogni profilo ci fa stare dentro situazioni in piena evoluzione, bisogna continuare a prendersi cura dei piccoli, a occuparsi dei ragazzi, a tener presente i giovani. Non si tratta di liquidare nulla. Si deve però forse onorare un compito, che ancora resta vivo, con la mente e gli occhi ben istruiti dai criteri che ci pare di aver acquisito, tenendo d'occhio le linee di tendenza verso le quali si va, facendo accurata manutenzione dell'esistente senza 'rimuovere' gli aspetti critici, quegli evidenti nuclei di non senso che vecchie pratiche prolungate oltremodo rendono evidenti all'imbarazzo di tutti. Pensiamo in particolare a gesti sacramentali che seguiamo a 'imporre' nella vita di piccoli esseri umani indifferenti alla loro evidente impossibilità di onorarli con verità. La confessione per esempio. Un'esperienza di grande densità umana, da cui molti adulti si sono congedati definitivamente, che la maggioranza dei ragazzi, prima di abbandonarla a sua volta, vive con l'obbediente automatismo delle cose insignificanti. Non bisognerebbe interrogarsi sul senso di questi momenti imposti a piccoli umani ormai del tutto sprovvisti, nel loro contesto familiare e nel loro ambiente sociale, dei minimi elementi di base per una cura della coscienza morale e della vita affettiva? Non è evidente l'effetto di repulsione che ne può derivare? E non è altrettanto evidente il torto

consumato anche nei confronti della stessa serietà del sacramento? Sono domande che possono nascere a partire da uno dei tanti esempi che si potrebbero fare sulla necessità di rivedere anche molto radicalmente una cura per i piccoli, che non è da liquidare e da disattendere, ma che è certamente da rivedere e da riprendere, con sguardo libero e mente aperta. Del resto, anche in una Chiesa più minoritaria e più adulta, bambini ce ne saranno sempre. Restituire alla catechesi il suo profilo di sapere per grandi non significa lasciare i piccoli in un'anticamera di ignoranza.

Presidiare la densità delle cose umane

Quello che tutti sperimentano è un grande iato fra le attese ideali di una esperienza cristiana, coi suoi requisiti di coscienza, e la struttura etico mentale di generazioni di cuccioli allevati nella nebulosa della nuova cultura secolare, individualistica ed estetizzante. Senza esprimere giudizi troppo perentori si può però confessare l'impressione che le giovani generazioni vengano introdotte nella vita senza cura della densità originaria delle esperienze elementari dell'uomo. Mucha tecnologia, poca parola, modesti elementi di strutturazione, libertà sconfinata, retoriche dell'autoaffermazione. Rispetto a quanto suppone il bagaglio di coscienza legato a un umanesimo cristiano, più passa il tempo, più i cuccioli dell'uomo d'Occidente appaiono esseri alieni, umani mutanti, una nuova specie sintonizzata su altre frequenze mentali. La confessione, il perdono, la comunione, il racconto, lo spirito, e molte altre categorie per noi indispensabili a definire l'umano, sono per loro gusci sonori del tutto privi di una referenza con qualcosa ritenuto reale. Ma anche modalità elementari dello stare, come il silenzio, l'attesa, l'ascolto, il contenimento del corpo, le differenze del tempo, la qualità dello spazio, sono attitudini tendenzialmente lasciate all'incuria di una vita quotidiana molto avara di relazioni strutturanti. Lo sperimentano gli insegnanti a scuola. Figuriamoci i catechisti in parrocchia.

Una rarefazione della coscienza di questa portata per forza di cose rende desuete le tradizionali metodiche su cui si basano i processi della nostra iniziazione cristiana. A cominciare dal rigido strumento di un catechismo oltretutto impoverito nei contenuti. Per finire con i sacramenti che vengono consumati con la consueta e passeggera eccitazione eventistica in cui si danno ormai le esperienze di cui oggi è tessuta la normale vita di un piccolo essere umano. Qui c'è molto da interrogarsi. Non possiamo certamente cambiare il mondo. Né sperare che un qualche miracolo porti modifiche radicali a condizioni così connotate. Ma chiedersi se per caso non esistano condizioni di base senza le quali le nostre ambizioni formative restano traguardi puramente immaginari, questo lo si può fare, anzi lo si dovrebbe mettere in agenda evidenziato col rosso. Non si potrebbe pensare a un accompagnamento/addestramento a certe essenziali attitudini antropologiche non più assicurate dalla pedagogia sociale della vita civile e nemmeno dalle competenze acquisite in famiglie, senza di cui una vita cristiana, ma prima ancora umana, manca del suo alfabeto simbolico di partenza? Una esperienza della qualità rituale della vita, di una profondità narrativa della coscienza di sé e del mondo, della cura di un alfabeto della vita affettiva e morale: una catechesi cristiana rivolta ai piccoli non potrebbe e non dovrebbe presidiare anzitutto questi ambiti? Una comunità cristiana potrebbe decidere che assicurare un apprendistato di emergenza su queste dimensioni, attivando competenze e metodi all'altezza del compito, in questo momento storico è il livello di cura più necessaria per avviare dei piccoli a una possibile futura disposizione di sé, anche sotto il profilo di una acquisizione della fede. Una propedeutica di base magari persino svincolata dalla fretta di introdurre a tappe stabilite dentro la partecipazione ai sacramenti. «Se uno ti costringe a fare un miglio con lui, tu fanne due».

Nella piscina della vita cristiana

La catechesi è qualcosa che può essere anticipata ai piccoli se anzitutto è attitudine stabile dei grandi. Non ci si deve stancare di interrogarsi su questo. Le parole del resto, soprattutto quelle che affinano e interiorizzano i significati connessi a un'esperienza, hanno forza solo quando quella esperienza ha già avuto luogo con una certa intensità, magari in una forma preliminare, ma intensa e pratica. Solo di quello che ci tocca possiamo assimilare il senso. La mancanza di una via comunitaria densa e percepibile fa mancare quel terreno in cui i discorsi possono mettere radici. Le parole perciò cadono nel vuoto. Si perdono nell'aria. Dovrebbe essere il criterio per restituire alla catechesi la sua relatività di discorso che può onorare il suo compito solo se sbatte le sue ali contro

l'aria dell'esperienza reale. Potremmo osservare sotto questo profilo anche il difficile compito della Chiesa di oggi di essere significativa per quella lontana galassia che sono le giovani generazioni. Le soglie dell'adolescenza sono ormai l'inesco del congedo dalla vita di Chiesa. Non è certamente sul piano di ulteriori racconti della fede che una relazione si può stabilire. Almeno non nella stragrande maggioranza dei casi. Ci si può chiedere se la vita cristiana, più che tema di cui discorrere, non sia anzitutto un'esperienza nella quale cimentarsi. Sotto questo profilo sono istruttive le storie e le prassi di molte realtà ecclesiali o paraecclesiali che sono divenute luoghi di grande frequentazione giovanile. L'Arsenale di Torino, Libera, ma anche le nostre Caritas. Luoghi in cui il cristianesimo attrae sotto il profilo della sua a volte anonima potenza pratica. Molti giovani arrivano a una coscienza dei significati cristiani dopo averne frequentato l'esercizio. Forse questa intuizione di qualcuno potrebbe diventare una via pastorale per molti. Sarebbe impossibile istituire proposte iniziatiche a forte impatto esperienziale, buttare nell'acqua di un cristianesimo vissuto, nel vivo di esperienze reali, dopo le quali soltanto essere nelle condizioni di verbalizzare anche *catechisticamente* il senso delle cose vissute? Non starebbe anzitutto in questo offrire percorsi di iniziazione, che la società non offre più, la vera posta in gioco di una pastorale giovanile da non giocare di nuovo e in fretta come una specie di intensivo intellettualismo o residuo devotismo per pochi rimasti?

Il passo giusto per oggi

Formalizzare criteri di base e mettere a fuoco punti critici aiuta a prospettare le direzioni di un impegno. Ma rischia anche di generare scoraggiamento. Far emergere la mole di un lavoro che ci crediamo impotenti a onorare, per apparente mancanza di forze o nel timore di scarse capacità. Ci sentiamo forse sovrastati dal compito e inadeguati alla sfida. Questi sentimenti di debolezza poi sono sempre monete che, se le si maneggia male, finiscono per mostrare l'altra faccia, quella del rifiuto, il disimpegno sprezzante di chi con le solite scuse trova modo di togliersi dal campo. La storia cristiana è piena di chi indispettito va a mettere i suoi quattro spiccioli in una buca. Bisogna perciò anche far buon uso delle riflessioni, delle analisi, dei ragionamenti, per non trattarli come oracoli, sperarne miracoli, ricavarne infine frustrazione. Sul compito catechistico proviamo a chiarirci qualche idea, non per ricavarci qualche abracadabra risolutivo, ma qualche criterio che orienti quei piccoli passi che possiamo sperare per oggi, come il pane quotidiano, nella cura paziente e fedele alle cose come sono, ma senza lesinare intelligenza e generosità laddove abbiamo capito che possiamo esercitarle, dando qualità a quel poco che ci sembra di avere. **Restituire eloquenza al racconto cristiano, farne nutrimento qualificato per gente adulta, renderlo parte di una vita cristiana fatta realmente di relazioni, configurarlo come punto di arrivo di un cammino per aspiranti credenti, piccoli o grandi che siano. Su questo bisogna tirarsi su le maniche. Fiutare l'aria, ogni tanto guardare lontano, poi fare il passo giusto per oggi. Perché a ogni giorno basta la sua pena. E non è vero che tutto questo non è alla portata delle nostre piccole comunità.**